

GIRA la VOCE...64

Perché nessuno dica ... «io non lo sapevo»

Carissimi,

forse siamo combattuti tra il desiderio di una totale libertà e una piena tranquillità e l'ansia e il timore di ritrovarci nuovamente a patire restrizioni e paure che ci hanno stancato. Coraggio! Non lasciamoci cadere le braccia. Rispondiamo alla realtà così come è possibile volta per volta. Non lasciamoci sopraffare dal lamento. Teniamo conto che facciamo parte della parte del mondo che gode di tanti vantaggi e tanti privilegi. Siamo tra i primi al mondo a potersi difendere con un vaccino. Molti Paesi hanno ancora zero vaccinati e stanno in uno stato di totale emergenza e in più in una realtà poverissima di mezzi. Alcuni non solo non hanno ospedali e terapie intensive ma non hanno a disposizione neppure l'acqua corrente per potersi lavare le mani tutte le volte che è necessario così come possiamo fare noi.

Questa epidemia ci aiuti a leggere almeno le scandalose differenze che ci sono nel mondo tra nazione e nazione, tra sud e nord, tra pochi e molti, tra ultramiliardari e miserabili nullatenenti.

Questa situazione nella quale siamo dovuti passare ci aiuti a svegliare in noi non solo il senso di appartenenza, ma a riconoscere il legame che ci lega tutti quanti. Anche se ci troviamo lontanissimi, anche se manteniamo le distanze, anche se innalziamo i muri, anche se chiudiamo le frontiere, anche se difendiamo e marchiamo la differenza che c'è tra la nostra cultura e quella altrui... questa situazione svegli in noi un senso di responsabilità, riaccenda in noi una forma più nobile e più bella della politica. Non solo siamo legati. Siamo chiamati a interessarci gli uni degli altri. Non solo siamo chiamati a votare, siamo chiamati a partecipare. Non solo siamo invitati a capire, siamo tenuti a rimboccarci le maniche. Non solo abbiamo la libertà di dire la nostra, di lamentarci e di denunciare ma abbiamo anche il dovere di costruire insieme, di fare la nostra parte, di fuggire ogni forma di comodo assistenzialismo e ogni forma di confortevole negligenza. La politica non è il modo per tutelare e difendere i propri interessi ma il modo per avere a cuore il bene per tutti e il bene di tutti.

In questi mesi estivi cerchiamo tutti di riposare e di rilassarci nel corpo e nello spirito. Mi colpisce che puntualmente in questi periodi si fa una campagna legittima e nobile per non abbandonare i cani. Oltre al riposo troviamo il tempo per accorciare le distanze che tanto ci hanno fatto soffrire e ci hanno infastidito. Abbiamo sofferto per le restrizioni o per le distanze? Ci è mancato non poter fare quello che volevamo o ci è mancato qualcuno? Non facciamoci prendere dal delirio delle vacanze a tutti i costi e dalla pretesa del riposo per forza dimenticando ammalati, genitori, nonni, persone sole... senza raggiungerli per far loro un po' di compagnia. A volte il riposo progettato e organizzato ci sfianca e ci sfinisce. Il riposo più bello lo possiamo trovare nel cuore che canta. Nel nostro cuore. Che canta perché è contento di quello che fa, perché coglie che quello che fa è pieno di una brillante bellezza. Portate con voi i bambini. Fate con loro quest'opera di misericordia. Aiutateli a provare quanto gusto c'è nel fare il bene. Grazie di cuore a tutti coloro che hanno offerto il loro aiuto per fare anche quest'anno il GREC. Il Signore ricompensi a ciascuno ogni piccola premura che ha avuto.

Il Signore vi benedica

p. Emanuele, p. Mario, p. Francesco e p. Amedeo

IL SIGNORE CREDE IN NOI E CHIEDE A TE: “TU, VUOI ESSERE COSTRUTTORE DI UNITÀ? VUOI ESSERE PROFETA DEL MIO CIELO SULLA TERRA?”

Nella festa dei due Apostoli di questa città, vorrei condividere con voi due parole-chiave: unità e profezia.

Unità. Celebriamo insieme due figure molto diverse: Pietro era un pescatore che passava le giornate tra i remi e le reti, Paolo un colto fariseo che insegnava nelle sinagoghe. Quando andarono in missione, Pietro si rivolse ai giudei, Paolo ai pagani. E quando le loro strade si incrociarono, discussero in modo animato, come Paolo non si vergogna di raccontare in una lettera (cfr Gal 2,11 ss.). Erano insomma due persone tra le più differenti, ma si sentivano fratelli, come in una famiglia unita, dove spesso si discute ma sempre ci si ama. Però la familiarità che li legava non veniva da inclinazioni naturali, ma dal Signore. Egli non ci ha comandato di piacerci, ma di amarci. È Lui che ci unisce, senza uniformarci. Ci unisce nelle differenze.

La prima Lettura di oggi ci porta alla sorgente di questa unità. Racconta che la Chiesa, appena nata, attraversava una fase critica: Erode infuriava, la persecuzione era violenta, l'Apostolo Giacomo era stato ucciso. E ora anche Pietro viene arrestato. La comunità sembra decapitata, ciascuno teme per la propria vita. Eppure in questo momento tragico nessuno si dà alla fuga, nessuno pensa a salvarsi la pelle, nessuno abbandona gli altri, ma tutti pregano insieme. Dalla preghiera attingono coraggio, dalla preghiera viene un'unità più forte di qualsiasi minaccia. Il testo dice che «mentre Pietro era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (At 12,5). L'unità è un principio che si attiva con la preghiera, perché la preghiera permette allo Spirito Santo di intervenire, di aprire alla speranza, di accorciare le distanze, di tenerci insieme nelle difficoltà.

Notiamo un'altra cosa: in quei frangenti drammatici nessuno si lamenta del male, delle persecuzioni, di Erode. Nessuno insulta Erode – e noi siamo tanto abituati a insultare i responsabili. È inutile, e pure noioso, che i cristiani sprechino tempo a lamentarsi del mondo, della società, di quello che non va. Le lamentele non cambiano nulla. Ricordiamoci che le lamentele sono la seconda porta chiusa allo Spirito Santo, come vi ho detto il giorno di Pentecoste: la prima è il narcisismo, la seconda lo scoraggiamento, la terza il pessimismo. Il narcisismo ti porta allo specchio, a guardarti continuamente; lo scoraggiamento, alle lamentele; il pessimismo, al buio, all'oscurità. Questi tre atteggiamenti chiudono la porta allo Spirito Santo. Quei cristiani non incolpavano, ma pregavano. In quella comunità nessuno diceva: “Se Pietro fosse stato più cauto, non saremmo in questa situazione”. Nessuno. Pietro, umanamente, aveva motivi di essere criticato, ma nessuno lo criticava. Non parlavano di lui, ma pregavano per lui. Non parlavano alle spalle, ma parlavano a Dio. E noi oggi possiamo chiederci: “Custodiamo la nostra unità con la preghiera, la nostra unità della Chiesa? Preghiamo gli uni per gli altri?”. Che cosa accadrebbe se si pregasse di più e si mormorasse di meno, con la lingua un po' tranquillizzata? Quello che successe a Pietro in carcere: come allora, tante porte che separano si aprirebbero, tante catene che paralizzano cadrebbero. E noi saremmo meravigliati, come quella ragazza che, vedendo Pietro alla porta, non riusciva ad aprire, ma corse dentro, stupita per la gioia di vedere Pietro (cfr At 12,10-17). Chiediamo la grazia di saper pregare gli uni per gli altri. San Paolo

esortava i cristiani a pregare per tutti e prima di tutto per chi governa (cfr 1 Tm 2,1-3). “Ma questo governante è...”, e i qualificativi sono tanti; io non li dirò, perché questo non è il momento né il posto per dire i qualificativi che si sentono contro i governanti. Che li giudichi Dio, ma preghiamo per i governanti! Preghiamo: hanno bisogno della preghiera. È un compito che il Signore ci affida. Lo facciamo? Oppure parliamo, insultiamo, e basta? Dio si attende che quando preghiamo ci ricordiamo anche di chi non la pensa come noi, di chi ci ha chiuso la porta in faccia, di chi faticiamo a perdonare. Solo la preghiera scioglie le catene, come a Pietro; solo la preghiera spiana la via all'unità.

Oggi si benedicono i palli, che vengono conferiti al Decano del Collegio cardinalizio e agli Arcivescovi Metropoliti nominati nell'ultimo anno. Il pallio ricorda l'unità tra le pecore e il Pastore che, come Gesù, si carica la pecorella sulle spalle per non separarsene mai. Oggi poi, secondo una bella tradizione, ci uniamo in modo speciale al Patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Pietro e Andrea erano fratelli e noi, quando possibile, ci scambiamo visite fraterne nelle rispettive festività: non tanto per gentilezza, ma per camminare insieme verso la meta che il Signore ci indica: la piena unità. Oggi, loro non sono riusciti a venire, per il problema dei viaggi a motivo del coronavirus, ma quando io sono sceso a venerare le spoglie di Pietro, sentivo nel cuore accanto a me il mio amato fratello Bartolomeo. Loro sono qui, con noi.

La seconda parola, profezia. Unità e profezia. I nostri Apostoli sono stati provocati da Gesù. Pietro si è sentito chiedere: “Tu, chi dici che io sia?” (cfr Mt 16,15). In quel momento ha capito che al Signore non interessano le opinioni generali, ma la scelta personale di seguirlo. Anche la vita di Paolo è cambiata dopo una provocazione di Gesù: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9,4). Il Signore lo ha scosso dentro: più che farlo cadere a terra sulla via di Damasco, ha fatto cadere la sua presunzione di uomo religioso e per bene. Così il fiero Saulo è diventato Paolo: Paolo, che significa “piccolo”. A queste provocazioni, a questi ribaltamenti di vita seguono le profezie: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18); e a Paolo: «È lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni» (At 9,15). Dunque, la profezia nasce quando ci si lascia provocare da Dio: non quando si gestisce la propria tranquillità e si tiene tutto sotto controllo. Non nasce dai miei pensieri, non nasce dal mio cuore chiuso. Nasce se noi ci lasciamo provocare da Dio. Quando il Vangelo ribalta le certezze, scaturisce la profezia. Solo chi si apre alle sorprese di Dio diventa profeta. Ed eccoli Pietro e Paolo, profeti che vedono più in là: Pietro per primo proclama che Gesù è «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16); Paolo anticipa il finale della propria vita: «Mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore mi concederà» (2Tm 4,8).

Oggi abbiamo bisogno di profezia, ma di profezia vera: non di parolai che promettono l'impossibile, ma di testimonianze che il Vangelo è possibile. Non servono manifestazioni miracolose. A me fa dolore quando sento proclamare: “Vogliamo una Chiesa profetica”. Bene. Cosa fai, perché la Chiesa sia profetica? Servono vite che manifestano il miracolo dell'amore di Dio. Non potenza, ma coerenza. Non parole, ma preghiera. Non proclami, ma servizio. Tu vuoi una Chiesa profetica? Incomincia a servire, e stai zitto. Non teoria, ma testimonianza. Non abbiamo bisogno di essere ricchi, ma di amare i poveri; non di guadagnare per noi, ma di spenderci per gli altri; non del consenso del mondo, quello stare bene con tutti – da noi si dice: “stare bene con Dio e con il diavolo”, stare bene con tutti –; no, questo non è profezia. Ma abbiamo bisogno della gioia per il mondo che verrà; non di quei progetti pastorali che sembrano avere in sé la propria efficienza, come se fossero dei sacramenti, progetti pastorali efficienti, no, ma abbiamo bisogno di pastori che offrono la vita: di innamorati di Dio. Così Pietro e Paolo hanno annunciato Gesù, da innamorati. Pietro, prima di essere messo in croce, non pensa a sé ma al suo Signore e, ritenendosi indegno di morire

come Lui, chiede di essere crocifisso a testa in giù. Paolo, prima di venire decapitato, pensa solo a donare la vita e scrive che vuole essere «versato in offerta» (2Tm 4,6). Questa è profezia. Non parole. Questa è profezia, la profezia che cambia la storia. Cari fratelli e sorelle, Gesù ha profetizzato a Pietro: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”. Anche per noi c’è una profezia simile. Si trova nell’ultimo libro della Bibbia, dove Gesù promette ai suoi testimoni fedeli «una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo» (Ap 2,17). Come il Signore ha trasformato Simone in Pietro, così chiama ciascuno di noi, per farci pietre vive con cui costruire una Chiesa e un’umanità rinnovate. C’è sempre chi distrugge l’unità e chi spegne la profezia, ma il Signore crede in noi e chiede a te: “Tu, vuoi essere costruttore di unità? Vuoi essere profeta del mio cielo sulla terra?”. Fratelli e sorelle, lasciamoci provocare da Gesù e troviamo il coraggio di dirgli: “Sì, lo voglio!”.

Santa Messa e benedizione dei palli per i nuovi Arcivescovi metropolitani nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo - Omelia del Santo Padre Francesco Basilica di San Pietro Lunedì, 29 giugno 2020

ORARIO ESTIVO (da domenica 18)

LUGLIO S. Messa ore 9.00; 20.00 (festivo)

Messa ore 19.00 (feriale e sabato)

AGOSTO S. Messa **solo** la domenica alle ore 20.00

(nel mese di Agosto non ci saranno la Messa feriale e quella delle 10.00 e delle 11.30 della domenica)

È necessario che noi occidentali cambiamo radicalmente il nostro costume di opulenza, e si chiedi a gran voce il cambio delle regole del gioco. In primo luogo, delle regole di mercato. Ne va di mezzo non solo la sopravvivenza dei poveri, ma il nostro stesso futuro di uomini liberi. Non bastano le campagne di sensibilizzazione sulla fame del mondo tese a provocare soccorsi estemporanei. Ci siamo stancati a inviare Tir stracarichi delle nostre eccedenze e vedere che, nonostante gli aiuti, le cose vanno peggio di prima. Oggi più che mai è urgente promuovere una rivolta collettiva delle coscienze, in modo tale che i detentori del potere economico, provocati da questo nuovo sentimento della solidarietà che emerge dai sotterranei della storia, ribaltino certe leggi che proteggono solo gli interessi dei più forti, e scrivano, finalmente, il codice di un nuovo ordine economico internazionale.

Bisognerà fare presto. Le turbe dei miserabili che muoiono per fame, o che sono private dei diritti umani fondamentali, o che sono cinicamente destinate al genocidio, o che sono condannate dalle centrali del capitalismo mondiale a rimanere sempre più umiliate e offese, non resteranno per troppo tempo ancora subalterne ai nostri sistemi di potere. Dobbiamo, insomma, convertirci evangelicamente, prima che sia troppo tardi. Perché soltanto in calce a progetti radicali di cambiamento, che coinvolgano la nostra vita e mettano in discussione le nostre sicurezze, potremo scorgere la sigla della speranza.

Don T. Bello